

ORAZIO – AUTOBIOGRAFIA

Epist. 1,20,24 ss.

20 Cum tibi sol tepidus pluris admoverit auris,
me libertino natum patre et in tenui re
maiores pinnas nido extendisse loqueris,
ut, quantum generi demas, virtutibus addas;
me primis urbis belli placuisse domique,
25 corporis exigui, praecanum, solibus aptum,
irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum siquis te percontabitur aevum,
me quater undenos sciat inplevisse Decembris,
conlegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

Sat. 1,6,45-64

45 Nunc ad me redeo libertino patre natum,
quem rodunt omnes libertino patre natum,
nunc, quia sim tibi, Maecenas, convictor, at olim,
quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est, quia non, ut forsit honorem
50 iure mihi invidet quisquam, ita te quoque amicum,
praesertim cautum dignos adsumere, prava
ambitione procul. felicem dicere non hoc
me possim, casu quod te sortitus amicum;
nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim
55 Vergilius, post hunc Varius dixere, quid essem.
ut veni coram, singultim pauca locutus—
infans namque pudor prohibebat plura profari—
non ego me claro natum patre, non ego circum
me Satureiano vectari rura caballo,
60 sed quod eram narro. respondes, ut tuus est mos,
pauca; abeo, et revocas nono post mense iubesque
esse in amicorum numero. magnum hoc ego duco,
quod placui tibi, qui turpi discernis honestum
non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.

Sat. 1,6,65-92

65 Atqui si vitii mediocribus ac mea paucis
mendosa est natura, alioqui recta, velut si
egregio inspersos reprehendas corpore naevos,
si neque avaritiam neque sordes nec mala lustra
obiciet vere quisquam mihi, purus et insons,
70 ut me collaudem, si et vivo carus amicis,
causa fuit pater his; qui macro pauper agello
noluit in Flavi ludum me mittere, magni
quo pueri magnis e centurionibus orti
laevo suspensi loculos tabulamque lacerto
75 ibant octonos referentes idibus aeris,
sed puerum est ausus Romam portare docendum
artis quas doceat quisquam eques atque senator
semet prognatos. vestem servosque sequentis,
in magno ut populo, siqui vidisset, avita
80 ex re praerberi sumptus mihi crederet illos.
ipse mihi custos incorruptissimus omnis
circum doctores aderat. quid multa? Pudicum,
qui primus virtutis honos, servavit ab omni
non solum facto, verum opprobrio quoque turpi
85 nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim
si praeco parvas aut, ut fuit ipse, coactor
mercedes sequeretur; neque ego essem questus. at hoc nunc
laus illi debetur et a me gratia maior.
nil me paeniteat sanum patris huius, eoque
90 non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
sic me defendam. ...

Quando al tiepido sole parecchie persone ti presteranno orecchio, racconterai che io, figlio di liberto e con mezzi scarsi, seppi spiegare dal mio nido un maggior volo; cosicché quanto detrarrai all'origine, tanto accrescerai al merito; racconterai che in pace e in guerra io ottenni il favore dei grandi: piccolo di statura, canuto anzi tempo, abbronzato dal sole, facile all'ira, ma facile anche al perdono. E se mai qualcuno ti domanderà dell'età mia, sappia che nel dicembre scorso, in cui Lepido andò collega a Lollio, compii il quarto anno, oltre i quaranta.

Ed ora torno a me, nato da un liberto, che tutti tentano di azzannare, che tutti tentano di azzannare, perché, sebbene nato da un liberto, sono ora, o Mecenate, tuo commensale, e tempo fa, come tribuno, avevo il comando d'una legione romana. Sono due cose ben differenti: perché, se qualcuno può forse con ragione veder di mal occhio ch'io abbia ottenuto quel grado, non può far lo stesso per la tua amicizia; specie quando tu sei così cauto nello scegliere le persone meritevoli, lontane dalla funesta ambizione. La gente non può dire che io sia divenuto tuo amico per effetto del caso; ché non fu il caso a presentarmi a te, ma l'ottimo Virgilio prima e Vario dopo, ti diedero informazioni sul conto mio. Quando mi trovai alla tua presenza, balbettando poche parole (giacché un tacito pudore mi impediva più lungo discorso) io non dico d'essere figlio di padre illustre, non dico di scarrozzare per i miei poteri sovra un cocchio tarentino, ma confesso quel che sono. Tu rispondi brevemente, secondo il tuo solito; io parto, e dopo otto mesi tu mi richiami e mi ordini di entrare nel numero dei tuoi amici. Ed io fo gran conto dell'essere stato apprezzato da te, che distingui l'uomo onesto dal turpe, avendo riguardo non alla nobile discendenza, ma alla purezza della vita e della coscienza

Che se l'indole mia, in complesso retta, è macchiata di pochi vizi e non gravi (a quel modo che in un corpo impeccabile puoi rilevare qualche neo sparso qua e là): se nessuno con fondamento mi tacerebbe di avarizia, o di spilorceria, o di altra bruttura, sicché posso vantarmi d'esser puro e senza colpe; se passo i miei giorni caro agli amici, il merito va tutto a mio padre che, pur tra le magre risorse di un campicello, non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i nobili figli di nobili centurioni, portando appese al braccio sinistro le borse e la tavoletta, e recando la mattina delle idi otto assi in moneta di rame; ma osò condurmi fanciullo a Roma, per apprendervi quelle stesse discipline, di cui qualsiasi cavaliere e senatore vuole istruiti i figli. Se alcuno nella gran folla avesse notato allora la mia veste e il seguito dei servi, avrebbe creduto che tali larghezze mi provenissero dal censo degli avi. Egli in persona, gelosissimo mio custode, mi accompagnava da tutti i maestri. Che dire ancora? Mi crebbe pudico (che è il principale ornamento della virtù) e mi preservò non solo da ogni turpe fatto, ma anche da cicalecci indecorosi: e non ebbe alcun timore che altri gli facesse colpa, se io, divenendo banditore o, come egli era, venissi a guadagnar poco: della qual cosa non mi sarei lamentato; ma tanto più, nella mia presente condizione, a lui si deve la mia lode e la mia gratitudine.

Io d'aver avuto un tal padre non saprei rammaricarmi, e perciò non farei scuse, come gran parte degli uomini, che dicono non essere colpa loro, se non hanno genitori liberi e illustri.

Epist. 2,2,41-57

Romae nutrir mihi contigit atque doceri,
iratus Grais quantum nocuisset Achilles.
Adiecere bonae paulo plus artis Athenae,
scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum
45 atque inter silvas Academi quaerere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis.
Unde simul primum me dimisere Philippi,
50 decisis humilem pinnis inopemque paterni
et laris et fundi paupertas inpulit audax
ut versus facerem; sed quod non desit habentem
quae poterunt umquam satis expurgare cicuta,
ni melius dormire putem quam scribere versus?
55 Singula de nobis anni praedantur euntes:
eripuer iocos, venerem, convivia, ludum;
tendunt extorquere poemata: quid faciam vis?

Carm. 2,7,9 ss.

Tecum Philippos et celerem fugam
10 Sensi relicta non bene parmula,
cum fracta virtus et minaces
turpe solum tetigere mento:
sed me per hostis Mercurius celer
denso paventem sustulit aere,
15 te rursus in bellum resorbens
unda fretis tulit aestuosis.

Carm. 3,4,9-20 (21 s.; 29-31)

me fabulosae Volture in Apulo
10 nutricis extra limina Pulliae
ludo fatigatumque somno
fronde nova puerum palumbes
texere, mirum quod foret omnibus,
quicumque celsae nidum Aceruntiae
15 saltusque Bantinos et arvum
pingue tenent humilis Forenti,
ut tuto ab atris corpore viperis
dormirem et ursis, ut premerer sacra
lauroque conlataque myrto,
20 non sine dis animosus infans.
vester, Camenae, vester in arduos
tollor Sabinos ...
utcumque mecum vos eritis, libens
30 insanientem navita Bosphorum
temptabo ...

Io ebbi la ventura di essere allevato in Roma, e di impararvi quanto danno cagionò ai Greci l'ira d'Achille. Un poco più di dottrina mi aggiunse la cara Atene; tanto almeno, ch'io fossi capace di distinguere una retta da una curva e a ricercare la verità nel parco d'Accademo. Ma da quel grato soggiorno mi rimossero i tempi avversari, e il ribollire della guerra civile mi trascinò inesperto fra le armi, che non potevano contrastare alle forze di Cesare Augusto. Subito che di lì mi congedò Filippi, con ali tarpate, avvilito e spoglio della casa e del potere paterno, il bisogno che rende arditi mi spinse a scrivere versi. Ma da che ho raggiunto quanto mi basta, qual dose di cicuta sarebbe mai sufficiente a sanarmi, se io non ritenessi più comodo dormire che dar retta alle Muse?

Gli anni che passano mi rapiscono, l'un dopo l'altro, tutti i miei svaghi: hanno portato via gli scherzi, gli amori, i banchetti, il giuoco; ora tendono a carpirmi la poesia. Che vuoi ch'io faccia?

Con te io provai Filippi e la veloce fuga, abbandonato senza gloria lo scudo, quando fu infranto il valore de' combattenti e quelli che prima minacciavano toccarono col mento il suolo insanguinato. Ma attraverso i nemici, me sbigottito sollevò d'un tratto Mercurio entro la nebbia; te il flutto, riassorbito dai gorgi tempestosi, trasse di nuovo nel combattimento.

Me fanciullo, sfuggito alla custodia della nutrice Pullia, che mi narrava le fiabe, vinto sull'apulo vulture di giuoco e dal sonno, le colombe ricoprirono di fronde novelle; si da fare meraviglia a tutti, quanti abitano il ritiro dell'alpestre Acerenza e le balze bantine e i fertili terreni della bassa Forenza: che io dormissi con le membra sicure dalle velenose vipere e dagli orsi, e fossi coperto del sacro alloro e del mirto insieme raccolto, bambino coraggioso, non senza la protezion degli dèi. A voi caro, o Camene, a voi caro io mi reco fra i Sabini abitatori dei monti, ...

Sempre che voi sarete meco, io sfiderò contento sopra una nave, il procelloso Bosforo...

ORAZIO – VITA SVETONIANA

Q. Horatius Flaccus, Venusinus, patre ut ipse tradit, libertino et exactionum coactore, ut uero creditum est salsamentario, cum illi quidam in altercatione exprobrasset: «quotiens ego uidi patrem tuum brachio se emungentem».

Bello Philippensi excitus a M. Bruto imperatore tribunus militum meruit; uictisque partibus uenia inpetrata scriptum quaestorium comparauit.

Ac primo Maecenati, mox Augusto insinuat non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit.

Maecenas quantopere eum dilexerit satis testatur illo epigrammate:

ni te uisceribus meis, Horati,
plus iam diligo, tu tuum sodalem
†nimio† uideas strigiosorem:

sed multo magis extremis iudiciis tali ad Augustum elogio: «Horati Flacci ut mei esto memor.»

Augustus epistularum quoque ei officium optulit, ut hoc ad Maecenatem scripto significat: «ante ipse sufficiebam scribendis epistulis amicorum, nunc occupatissimus et infirmus Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam et nos in epistulis scribendis adiuuabit». Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam aut amicitiam suam ingerere desiit. Extant epistolae, e quibus argumenti gratia pauca subieci: «sume tibi aliquid iuris apud me, tamquam si conuictor mihi fueris; recte enim et non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse uolui, si per ualitudinem tuam fieri possit.» et rursus: «tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit ut illo coram fieret a me tui mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram spreuisti, ideo nos quoque ἀνθυπερηφανοῦμεν.»

Praeterea saepe eum inter alios iocos «purissimum penem» et «homuncionem lepidissimum» appellat, unaque et altera liberalitate locupletauit.

Scripta quidem eius usque adeo probauit mansuraque perpetuo opinatus est, ut non modo Seculare carmen componendum iniunxerit sed et Vindelicam uictoriam Tiberii Drusique priuignorum suorum eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo interuallo quartum addere; post sermones uero quosdam lectos nullam sui mentionem habitam ita sit questus: «irasci me tibi scito, quod non in plerisque eius modi scriptis mecum potissimum loquaris; an ueris ne apud posteros infame tibi sit, quod uidearis familiaris nobis esse?» expresseritque eclogam ad se, cuius initium est:

cum tot sustineas et tanta negotia solus,
res Italas armis tuteris, moribus ornes,
legibus emendes: in publica commoda peccem,
si longo sermone morer tua tempora, Caesar.

Habitu corporis fuit breuis atque obesus, qualis et a semet ipso in satiris describitur et ab Augusto hac epistola: «pertulit ad me Onysius libellum tuum, quem ego ut excusantem, quantuluscumque est, boni consulio. Vereri autem mihi uideris ne maiores libelli tui sint, quam ipse es; sed tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque licebit in sextariolo scribas, quo circuitus uoluminis tui sit ὀγκωδέστατος, sicut est uentriculi tui».

Ad res Venerias intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta ita dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset sibi imago coitus referretur.

Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini, domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum.

<***> Venerunt in manus meas et elegi sub titulo eius et epistula prosa oratione quasi commendantis se Maecenati, sed utraque falsa puto; nam elegi uulgares, epistula etiam obscura, quo uitio minime tenebatur.

Natus est VI. Idus Decembris L. Cotta et L. Torquato consulibus [8.12.65], decessit V. Kal. Decembris C. Marcio Censorino et C. Asinio Gallo consulibus [27.11.8] post nonum et quinquagesimum <diem, quam Maecenas obierat, aetatis agens septimum et quinquagesimum> annum, herede Augusto palam nuncupato, cum urgente ui ualitudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas; [humatus] et conditus est extremis Esquilii iuxta Maecenatis tumulum.

Quinto Orazio Flacco era di Venosa; suo padre, come lui informa, era uno schiavo affrancato, esattore nelle aste. Altri crederettero, invece, che fosse pizzicagnolo, perché un tale in un litigio gli disse: «quante volte ho visto tuo padre che si puliva col braccio il naso!». Durante la campagna di Filippi, spinto da Marco Bruto, che era comandante, prestò servizio come tribuno militare; quando la sua fazione ebbe la peggio, ottenuta l'amnistia, si procurò (comprò) l'ufficio di scrivano presso l'amministrazione dei questori. Entrato in confidenza prima con Mecenate, poi con Augusto, occupò un posto non irrilevante nell'amicizia di entrambi. Mecenate dimostra quanto bene gli volle nell'epigramma: «*Se non ti voglio bene, Orazio, più a te che alle mie viscere: possa tu vedere l'amico tuo più striminzito di ...*».

Molto di più tuttavia (lo mostra) in queste ultime affermazioni, in quell'articolo del testamento indirizzato ad Augusto: «Ricordati di Orazio Flacco come di me».

Augusto gli offrì anche l'incarico di segretario per la corrispondenza privata, come esprime in questo scritto a Mecenate: «Finora reggevo a mantenere la corrispondenza con le persone amiche; ora sono pieno di impegni, non sto bene e penso di portarti via il nostro Orazio. Dunque egli verrà da questa mensa ospitale tua alla mia, dove l'anfitrione è un re. E potrò così esserci utile per la corrispondenza». Orazio non ne volle sapere, ma lui non se la prese affatto, e non cessò di coltivarne l'amicizia. Rimangono lettere dalle quali, sull'argomento, ho preso qualche frase: «Ritieni pure d'aver nei miei riguardi qualche diritto, come se tu fossi compagno della mia tavola; farai cosa retta e non sarà sconsiderata la tua condotta. Io vedi ho voluto che ci fossero tra me e te questi rapporti, se ciò potesse avvenire data la tua salute». E così pure: «Potrai udire da Settimio quale vivo ricordo ho di te, è avvenuto appunto che in sua presenza io facessi menzione di te. D'altra parte se tu hai, dandoti tante arie, disprezzato la nostra amicizia, non per questo pure noi risponderemo dandoci in cambio delle arie». Inoltre spesso oltre alle altre frasi scherzose lo chiama «pene purissimo» e «ometto spiritosissimo» e lo aiutò una e altre volte con generosità.

Egli stimava tanto le sue opere ed era convinto della loro durata perpetua, che non solo gli chiese di comporre il *Carme Secolare*, ma anche (di cantare) la vittoria sui Vindelici di Tiberio e di Druso suoi figliastri, e perciò lo costrinse ad aggiungere, dopo un lungo intervallo un quarto libro ai primi tre delle *Odi*. Anzi egli lesse alcune *Epistole* (qui *sermones*), e si lamentò così di non aver trovato alcuna menzione di sé: «Sappi che sono arrabbiato con te; tu non rivolgì mai la parola a me in modo particolare, in un numero così grande di scritti Hai forse paura di far brutta figura con i posteri, per il fatto di mostrarti mio buon amico?». E così gli fece scrivere un componimento, che inizia così:

«Poiché tanti e così grandi affari tu sostieni da solo: con le armi assicuri l'impero, lo adorni di lodati costumi, con le leggi lo rendi migliore, molto sarei colpevole verso il pubblico bene, se ti togliessi il tempo con un lungo discorso, o Cesare».

Era di basa statura, e grassoccio, come si descrive egli stesso nelle *Satire*, e Augusto stesso in questa lettera: «Onisio mi ha portato il tuo libretto che io tengo in buona considerazione, pur piccolino, in quanto si accusa da sé [della sua brevità]. Mi pare che tu tema che i tuoi libri diventino più grandi di quanto tu sei. Ma a te manca la statura, non ti manca però la corporatura. Perciò potrai scrivere nel formato di un orcioletto, cosicché la circonferenza del tuo volume sia tal quale quella della tua pancia».

Si racconta che fosse assai smodato nei piaceri amorosi; infatti si dice che avesse disposto in una stanza ricoperta di specchi delle prostitute in modo che, da qualunque parte volgesse lo sguardo, gli si presentava l'immagine di un amplesso amoroso.

Trascorse la sua vita per la maggior parte nel ritiro della villa sabina o di Tivoli: si mostra la casa presso il boschetto di Tivoli.

Sono giunte nelle mie mani alcune elegie sotto il suo nome e una lettera in prosa in cui si raccomanda a Mecenate, ma io le ritengo false le une e l'altra. Infatti le elegie sono senza valore, e la lettera anche oscura, vizio del quale non era afflitto.

Nato l'8 dicembre, sotto il consolato di L.Cotta e L.Torquato, morì il 27 novembre, consoli Gaio Marcio Censorino e Gaio Asinio Gallo, dopo cinquantanove giorni <dacché era morto Mecenate, a cinquantasette> anni di età. Designò come erede Augusto a voce, poiché la violenza della malattia era tale che non ebbe la forza di apporre il sigillo al testamento. Fu sepolto nella parte estrema dell'Esquilino, presso la tomba di Mecenate.

Vita Horati in Pomponii Porphyrii Commentum in Horatium Flaccum, pp. 1s.
Holder

Quintus <H>oratus Flaccus poeta lyricus libertino patre natus patria <V>enusia ortus, dubium
Apulus an Lucanus, ut ipse confitetur:

*Nam Venusinus arat finem sub utrumque
colonus,*

puer admodum Romam cum parente migravit, ut ipse dicit:

Romae nutriri mihi contigit atque doceri.

Quem cum pater misisset in ludum litterarium, paucissimis eruditus inpensis angustias
patris uicit ingenio. Athenas petit iuuenis, et ibi interpellantibus sese ciuilibus bellis Bruti secutus
est partes. A quo militia tribunatus honoratus non, ut ceteri, in partibus uictis perseuerauit; sed
captus a Caesare, cum carmini incumberet, [et] post magnum tempus beneficio Maecenatis non
solum seruatus, sed etiam Caesari in amicitiam traditus. Vnde in honorem Maecenatis quaedam
scripsit, ut:

Maecenas atavis edite regibus

et beniuolentiam Caesaris carmine prosecutus, ut est illud:

*Neu sinas Medos agitare inultos
Te duce, Caesar.*

Scripsit lyrica, carminis auctorem secutus Alc<a>eum, quem in opere suo ita iactat:

Aeolium carmen ad Italos

Deduxisse modos,

artis poeticae unum, epodon unum, epistularum duos, sermonum duos <libros>, Lucil[]ium
secutus antiquissimum scriptorem, cuius ita meminit dicendo:

Lucili ritu[m] nostrum melioris utroque,

et saeculare carmen, quod celebratu<r> publicis uotis, felix futurum posteri[u]s omen.